

Le avventure di Bérenger

Vivi applausi a Giulio Bosetti generoso ed efficace interprete di una amara commedia nella quale il Male - secondo le buone attuali regole del teatro - inevitabilmente trionfa del Bene

Questo Bérenger — che ieri sera, all'Odeon, per merito di Giulio Bosetti, è stato vivamente applaudito da un pubblico perplesso — è un personaggio che ricorre frequentemente nelle commedie di Ionesco, e se nel *Rinoceronte* lo vediamo battersi tanto accanitamente quanto inutilmente contro il conformismo, qui nel *Sicario senza paga* la sua altrettanto inutile battaglia è contro... e qui tutte le supposizioni sono lecite, esponetele pure liberamente e ad alta voce, può darsi che l'autore — per caso presente in sala — faccia sua qualcuna delle più interessanti.

Tanto amiamo lo Ionesco delle commedie estrose nelle

quali in una assurda aria di festa trionfa l'invenzione per l'invenzione, quanto poco ci persuade lo Ionesco che, cercando di dare una giustificazione a ciò che non può e non deve essere giustificato, si costringe a una filosofia che non possiede e a un simbolismo la cui annosa polvere rende più che legittima la domanda se il teatro dell'umorista romeno-francese sia davvero, come imprudentemente si è affermato da più parti, un teatro di avanguardia.

Meglio dire ch'è un teatro conformista, siamo nella scia dei cantori della disgregazione, della solitudine, della incomunicabilità, della inutilità di vivere, del nero

abisso cui siamo tutti convogliati, povere creature senza una luce di verità, senza un palpito di fede, senza il conforto d'una speranza, ma quanto lontani dall'alta disperazione e dall'agghiacciante orrore dei personaggi di Beckett sono questi delle favolette e degli apologhi di Ionesco!

Sicario senza paga, ch'è la prima commedia in tre atti scritta dal fortunatissimo commediografo, ci presenta una città radiosa, o città modello, o città ideale, chiamatela come volete, nella quale tutto è stato organizzato — secondo gli ultimi dettami della tecnica architettonica e sociologica — per una vita felice. Vi-

ceversa è la città della paura, del terrore, quanti erano accorsi ad abitarvi ora la abbandonano, sempre che possano, sempre che il misterioso assassino di cui tutti parlano e che nessuno ha mai veduto non giunga prima ad affogarli nelle acque d'un bel laghetto dalle acque trasparentissime. Chi è costui? Perché uccide? Perché impedisce agli uomini, la cui vita è già così breve, di goderla? Direi che nessuno se lo domanda, e che i tentativi di fuga vanno facendosi sempre più rari, alla paura essendosi sostituita la rassegnazione. C'è uno solo che non si rassegna, è Bérenger, un uomo qualunque, il meno forte, il meno agguerrito che si possa immaginare, ed è appunto da questa incapacità di combattere la battaglia in cui pur con tanto ardore si impegna che il personaggio acquista il sapore patetico che dà vita alla commedia e la rende accettabile in quanto ne costituisce l'unica vibrazione umana.

Rifiutandosi di pensare che la felicità sia impossibile, Bérenger si dà alla caccia del genio malefico, riesce a identificarlo, e grida a tutti la sua denuncia, ma chi è che lo ascolta? Nessuno. Immersa in un fatalismo che prende, caso per caso, gli ingannevoli volti delle varie attività e dei vari interessi con i quali crede di stare da solo il personaggio tenebroso, e chiedergli perché uccida, chi sia ad armargli la mano, se un sentimento di stanchezza, o di pentimento, o di inutilità, o di misericordia mai gli abbia attraversato l'animo, e l'assassino mai risponde, si limita a ghignare, e, d'altra parte, se rappresenta il Male, cosa potrebbe rispondere? Il Male non obbedisce che a se stesso, non trova ragione che in se stesso, sbagliato è, perciò, chiamarlo Sicario, tale essendo chi, come dice il Tommaseo, uccide ingiustamente per commissione altrui. Di fronte a questo Male implacabile e inesorabile appunto perché se anche solo per un attimo si riuscisse a placarlo cesserebbe di essere Male, quale Bene vediamo battersi? Il povero Bérenger, un impotente, un velleitario, uno sconfitto in partenza. Non c'è conflitto, non c'è dramma, l'unico motivo di superficiale commozione è nella debolezza di Bérenger di cui Giulio Bosetti, molto abilmente, si serve nel lungo monologo finale (abbiamo detto che l'assassino non risponde) per ispirar tenerezza e compassione agli spettatori. Ma quale fatica deve durare per dare attimi di calore alla verbosa e raccogliatrice filosofia di Eugenio Ionesco!

La regia di José Quaglio ha imposto alla commedia andamento vivace e ritmo serrato esagerando la comicità e la meccanizzazione dei personaggi secondari che a proposito e a sproposito popolano il lavoro, ma ottenendo il risultato di umanizzare, in virtù del contrasto, il personaggio di Bérenger.

Gli applausi del numero pubblico non sono andati tanto a Ionesco quanto agli attori, primo il bravo e generoso Bosetti, e secondi *ex aequo* Alvisé Battain, Paola Quattrini, Silvana De Santis, Alessandro Esposito, Franco Passatore, Alessandro Pinelli, Luigi Di Sales e Jacques Herlin pieno di metafisica suggestione nella muta, ma difficile parte dell'assassino misterioso.

Mosca

Corriere d'informazione

Giovedì-Venerdì 9-10 gennaio 1964